

tutti sostanzialmente accomunati dal richiamo, talora anche solo indiretto o accennato, alla cultura politica liberale, s'intende declinata in senso democratico e radicale. Di nuovo, però, si evitano opportunamente la ricerca di genealogie e la ricostruzione di presunte, quanto talora soffocanti, parentele. Invece, nella prima parte si guarda alle stagioni formative e alle culture dell'antifascismo, soffermandosi sulle figure di Lauro De Bosis e di Max Ascoli e riflettendo sulla influenza di Giovanni Amendola, del suo pensiero e della sua iniziativa politica, sul movimento dei fuoriusciti. A richiamare, nell'insieme, il valore periodizzante che l'esperienza dell'opposizione al fascismo ebbe nel maturare di una ridefinizione del significato e del ruolo del liberalismo nella cultura politica nazionale.

Così pure, quando si passa a considerare la stagione resistenziale — accostando un riesame della storiografia del decennio posto a cavallo del 1960 a studi sul declino della dittatura, a partire dall'analisi della opinione pubblica durante la guerra, e sul riconfigurarsi della questione dello Stato, muovendo dalla questione del ruolo del Cln — il volume investe snodi cruciali della costruzione dello Stato repubblicano, riproponendo di fatto il nesso tra dinamiche della società civile e dinamiche del sistema istituzionale, che la guerra e la Resistenza posero a fondamento della transizione dalla dittatura alla democrazia postbellica.

Se questi sono i nodi che via via vanno emergendo, non è forse un caso che l'analisi si faccia più nitida e più profonda nel guardare all'ultima stagione, quella dell'immediato dopoguerra e della Costituente. Qui si raccolgono gli interventi, dei quali uno molto

corposo e di notevole interesse, relativo all'esperienza toscana, dedicati alla storia delle idee e delle politiche pratiche del movimento liberale negli anni quaranta. Politicamente minoritario, quel movimento — e i suoi animatori — emerge nitidamente dalle pagine del volume come protagonista di rilievo della vita culturale e sociale di un'Italia che faticosamente cerca di prendere le distanze dal fascismo. Per tutto questo, il volume offre un contributo attuale alla riflessione sul formarsi delle istituzioni e, al tempo stesso, della "società civile" dell'Italia repubblicana.

Simone Neri Serneri

GIOVANNA D'AMICO, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 390, euro 39.

Questo corposo volume, dedicato al complesso tema della reintegrazione degli ebrei nell'Italia repubblicana, si articola in due parti distinte: nella prima viene affrontato il nodo della reintegrazione nel lavoro e della restituzione dei beni rispetto alle norme vessatorie varate dal regime fascista fino alla sua caduta, nella seconda invece si affronta il problema della restituzione rispetto alle norme persecutorie emanate dalla Repubblica di Salò.

Le questioni affrontate sono estremamente complesse: spesso i decreti legge seguivano vie tortuose, alcuni articoli chiave venivano modificati, a seconda delle differenti pressioni esercitate sui legislatori, oppure perché risentivano dei mutamenti politici.

Giovanna D'Amico non solo è riuscita a muoversi in una materia difficile, ma è evidente che lo ha

fatto attraverso una duplice prospettiva: quella della passione e quella della ragione. Si nota infatti il rigore della storica che cerca di sciogliere nodi ostici, di domare documenti che non sempre sanno parlare, ma si percepisce anche la passione che scaturisce dal confronto serrato con problematiche irte di contraddizioni.

Le norme che reintegravano gli ebrei nei loro diritti civili e politici vennero approvate nel regno del Sud già nella seduta del Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1943, mentre il decreto legge che disponeva della restituzione dei beni venne approvato solo nell'autunno del 1944. Il decreto legge del 20 gennaio 1944 era la risultanza anche delle pressioni alleate e la prima stesura evidenzia ancora permanenze rispetto alla discriminazione posta in essere dal fascismo, soprattutto là dove si impone di segnalare nei registri di stato civile "l'appartenenza alla razza ebraica". Tale norma, contestata anche dagli Alleati, scomparve nel testo della quarta bozza. Ma le persistenze rispetto allo Stato fascista erano palesi anche là dove si parlava di riammissione nei pubblici uffici, ma non si faceva cenno ad alcun tipo di indennità economica per il periodo intercorso tra il licenziamento e la restituzione del posto di lavoro.

La questione della restituzione dei beni sottratti agli ebrei venne affrontata a partire dall'agosto 1944 dal governo Bonomi, ma l'iter del decreto non fu per nulla lineare e si giunse all'emanazione di una apposita legge soltanto il 29 settembre 1944.

Anche la questione della restituzione dei posti di lavoro fu assai complicata: più semplice fu la situazione per coloro che facevano parte dell'amministrazione statale, assai più complicata per chi

lavorava presso ditte private. Una delle questioni più spinose fu quella riguardante il pagamento degli stipendi arretrati, che alla fine fu concesso solo in parte.

La situazione era complicata dal fatto che i primi governi dell'Italia postfascista erano impegnati anche nell'epurazione di quanti avevano goduto di accelerazioni nella carriera grazie a benemerienze fasciste. La condotta adottata fu varia: alcuni si videro retrocessi, altri licenziati. Merita una menzione il caso di Giorgio Del Vecchio: filosofo del diritto, era stato licenziato nel 1938 in seguito alle leggi razziali, fu reintegrato nell'agosto 1944 e sospeso nel novembre in virtù del suo passato fascista fino al luglio 1943. Del resto una parte del mondo ebraico assunse un atteggiamento critico nei confronti di chi, come Silvio Ottolenghi e Dante Almansì, aveva mantenuto con il passato regime fascista rapporti di acquiescenza. Anche le riassunzioni in servizio, sebbene previste dalle norme, presentavano problemi di non facile risoluzione: come collocare coloro che erano subentrati ai perseguitati? Questo valeva sia per quanti chiedevano di essere reintegrati all'interno degli uffici della pubblica amministrazione, sia per coloro che avevano bisogno di licenze concesse dallo Stato, come nel caso delle rivendite di tabacchi e delle farmacie. Generalmente ai perseguitati era restituito il posto che avevano occupato prima del licenziamento forzoso, ma non sempre ciò era possibile, perché nel frattempo si erano verificati trasferimenti e concorsi.

La questione più *vexata* concerneva la restituzione dei beni: come comportarsi nei confronti di coloro che avevano acquistato i beni degli ebrei, che in virtù della

legislazione razzista non potevano mantenerne la proprietà? Uno dei casi più interessanti riguarda la ditta Tecoeil. Amilcare Piperno Alcoro aveva dovuto cedere alle sue maestranze tre ditte di sua proprietà e queste avevano dato vita alla Società anonima tessuti e confezioni eleganti. Alla liberazione di Roma, Piperno cercò di ritornare in possesso delle sue ditte, ma i lavoratori si opposero. Con i lavoratori si schierò non solo il ministro delle Finanze Pesenti, comunista, ma anche l'ala sindacale della Democrazia cristiana, mentre la Comunità ebraica prese le parti di Piperno. L'analisi della documentazione sulla restituzione dei beni dimostra che i governi progressisti mentre avevano recepito le istanze dei lavoratori, non avevano colto le ragioni reali che spinsero molti ebrei a vendere o svendere i propri beni: la paura della persecuzione.

Anche le normative volte a disciplinare la riammissione in servizio dei perseguitati politici e razziali dimostrano come spesso i legislatori si attenessero a norme di per sé accettabili, ma discutibili se si pensa al *vulnus* rappresentato dalla legislazione razzista; questo traspare se si analizza la documentazione sulla riammissione in servizio dei militari allontanati perché ebrei: un numero complessivamente esiguo venne reintegrato e non è dato sapere quanti si siano effettivamente sottoposti alle prove previste per la reintegrazione.

Sono di grande interesse anche i capitoli in cui D'Amico analizza la genesi e la successiva pubblicazione dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali. Qui si coglie, almeno all'inizio del complicato iter legislativo, un trattamento di favore nei confronti dei reduci di guerra: soltanto dopo discussioni, proposte e bozze di

decreti legge, si arrivò a una imperfetta equiparazione tra i reduci e i perseguitati per motivi politici e razziali, come dimostra il fatto che si arrivò all'emanazione di concorsi riservati per questi ultimi solo dopo estenuanti richieste e pressioni. Nella seconda parte della sua monografia l'autrice si sofferma sulla restituzione dei beni in rapporto alle normative poste in essere dalla Rsi.

Anche in questo caso si può cogliere una certa linea di continuità tra fascismo e Stato repubblicano. Particolarmente delicato fu il problema della restituzione degli alloggi, soprattutto a Trieste: non sempre era facile per i legittimi proprietari rientrare in possesso delle proprie case, e quando anche ci fossero riusciti assai spesso le trovavano completamente depredate. Rispetto a questa delicata tematica il decreto legge n. 393 del 1946 accoglie sostanzialmente il principio della "buona fede degli acquirenti", costringendo così gli antichi proprietari a pagare un corrispettivo per la conservazione degli immobili. Tuttavia i legislatori accolsero la totale *inefficacia* della legislazione di Salò e cercarono di agire in modo più reciso nei confronti della razza dei beni, ma in concreto la loro restituzione risultò assai più evanescente.

Infine, come conclude l'autrice, era possibile restituire "il danno morale, gli anni di scuola perduti, l'offesa? Per fare questo si sarebbe dovuto travalicare l'ordinamento giuridico italiano, andare non solo oltre Salò, ma anche oltre il regime monarchico-fascista; inventare insomma una normativa specificatamente pensata per le vittime di crimini inusitati, fare tabula rasa del passato: questo non avvenne" (p. 371).

Alessandra Chiappano